

Il concetto di amore in Erich Fromm

Danilo Dolci

Dal presumere unidirezionali i processi di reciproco adattamento creativo bi o pluridirezionali, nascono sovente polemiche fittizie, seppure per qualche verso utili, che contrappongono ad esempio - dicendo alla rinfusa - corpo e mente, materia e forma, intuizione e razionalità, arte e scienza, innatismo e costruttivismo o ambientalismo, inconscio personale e inconscio collettivo, cellula e organismo, funzioni e strutture, continuità e innovazione, determinismo storico e capacità di scelta, istinto o biologia e cultura, ordine e probabilità, programma e libertà, memoria e fantasia, educare e istruire, coscienza e inconscio, e così via.

Natura e coscienza, prassi sociale e scienza, scienza e coscienza... Mentre cerchiamo di decifrare in nuclei di continue relazioni codici formulati in miliardi d'anni (lo stesso cervello via via si plasma, attraverso processi a cui contribuiscono fattori biologici dall'interno e stimoli dall'ambiente esterno), quasi brancoliamo tra aspetti talora complementari, plurime interazioni, funzioni reciprocamente cata-lizzanti, nutritive e feconde, in quanto scarsamente intravediamo quella continua complessità di pluriversi processi chiamata usualmente vita: che via via a ogni nuovo concepire si distenebra.

In questa pur sanguigna selva Erich Fromm ha cercato di orientarsi verso la scoperta di quella segreta riorigine della vita che vagamente è stata chiamata amore.

Tre immagini vive di Erich Fromm non mi dicono meno dei suoi libri. Quando l'ho incontrato la prima volta, a Partinico, forse nel '61, sapevo poco di lui. Camminava per le strade, allora squallide e fetide, ogni momento attento come un cane, un cane pacifico. Quasi non parlava, di sé non diceva. Osservava e ascoltava sensibilissimo, riscontrava ampliando la prospettiva dal luogo via via alla valle dello lato e alle ipotesi di soluzione. Interamente concentrato meditava. Poco siamo rimasti al chiuso: la giornata gli è trascorsa cercando di penetrare anche fisicamente la zona e i suoi problemi.

Un'altra immagine. Era venuto a trovarmi in Orselina, ove per alcuni giorni stavo curandomi. Eravamo all'aperto, in alto sul lago. Avendo da poco iniziato a scrivere *A vere o essere?* me ne parlava, pur nel pieno della sua maturità, come un giovanetto trasparentemente appassionato: nitido nel rispondere alle mie domande, non voleva mancare l'occasione per riscavare, approfondire, riscoprire. Emozionato sentivo come cresceva mentre gli nasceva quel libro.

E anche lo rivedo e ripenso nel conversare, talora nella sua casa di Muralto, accanto ad uno splendido Buddha ligneo: ascoltava sereno o interveniva affettuosamente intenso, animale e pur soave, sensibile ai valori. Esprimendosi ascoltava, ascoltando esprimeva: come in un insieme musicale.

Fromm non presume definire quel bisogno per gran parte ancora occulto che chiamiamo amore, ma lo considera un processo che rende meglio vivi, la risposta matura al problema dell'esistenza.

L'amore è un'arte (si riferisce esplicitamente all'arte del carpentiere, del medico, del musicista, a qualsiasi arte) e dunque intuizione, scienza e pratica continua; per cui non vi è ricetta. Occorre dunque presagirlo umilmente, come per ogni arte, e anche apprenderlo con sforzo, saggezza, disciplina perseverante. Ogni ora bisogna reinventarlo per superare il proprio isolamento ('la prigione della propria solitudine') raggiungendo una sempre più profondamente attiva complessità attraverso la conquista del comunicare interpersonale, l'articolata fusione con gli altri. "L'uomo si unisce col mondo nel processo di creazione". Valorizzando il buon senso, l'amore intuisce e apprende oltre ogni mercificazione, oltre ogni insieme di precetti e norme.

Nell'amore ognuno rinasce. Se due persone si amano, un senso di mutua gratitudine per la vita che nasce e cresce in loro unisce entrambe. Quando ricerca, scoperta e crescita non fanno (o non possono?) rinnovarsi, scadono in tentativo di possesso, e l'amore finisce.

L'intuizione, sia artistica che scientifica o morale, richiede la verifica. Una prova dimostra la presenza dell'amore: la forza vitale di ognuno radicata nella profondità dei rapporti.

Esplorare l'amore per la vita può illuminare di nuovi e più ampi sensi quanto chiamiamo amore. Mentre distruttività e disperazione collimano e crescere caratterizzano i processi vitali. Chi ama pienamente la vita è attratto verso quanto invita alla fertile crescita, sensibilmente preferisce costruire più che trattenere.

Si conquista l'amore superando il narcisismo e l'attaccamento incestuoso, proprio e del clan, attraverso il premuroso rispetto e la conoscenza derivante dall'esperienza stessa dell'unione. Pur dalle cupe ombre della necrofilia sagacemente esplorata, Fromm rileva come la vita sia crescita strutturata, come ogni autentico amore esprima la vita stessa: arte di amare è arte di vivere. La contro prova risulta infatti considerando chi non sa amare, la tragedia del narcisista: via via restringe il mondo a sé - percependo sé come unica realtà da cui gli altri o dipendono o vengono esclusi, quasi inconsistenti - nella misura in cui deforma perverte rompe rapporti, scade verso la follia. Verso l'angoscia che può crollare nella depressione (che è conseguenza di un modo di vivere errato), o esplodere in furia distruttiva contro chi afferma anche altra realtà - e in furia distruttiva contro sé. Chi disperando il rapporto creativo, se ridotto alla necrofilia, sospetta e aborre il vivente tendendo a disintegrarlo. In quanto non sa lavorare a sciogliere i nodi ammorbati e trancia violento, si vendica contro la vita che non gli ha permesso di crescere. Chi non prova gioia di vivere inclina a distruggere la vita invece di accorgersi come non riesce a darle ampio senso, brama annichilire invece di ammettere come non riesce a diventare vivo davvero. L'odio endogeno ricerca continuamente la possibilità di sfogarsi (cioè fuggire prorompendo).

Nell'arte di amare, nell'arte di vivere, l'occhio tende al vedere della vita stessa. La potenzialità dell'amore va scoperta e inventata oltre le singole vicende nel più ampio interconnettersi della realtà creaturale.

In quanto energia vivificante di rinnovamento e autoincremento, l'amore per la creatura implica - e nel contempo sboccia - amore per le creature. L'uomo non può adattarsi a regredire,

frammento ste-reotipato. Ognuno può trovare le soluzioni ai problemi del vivere (tra cui la forza per cambiare organizzandosi, aggiungerei) soprattutto ricercando in sé, cominciando da se stesso, dalle proprie risorse, dal proprio intimo: il risveglio della coscienza individuale dispone al mutamento verso una realtà consapevole eliminando soffocanti angosce e rancori.

Conosciamo la realtà in modo ancora superstizioso, inesatto, la-bile, lacunoso, più che incompleto. Possiamo accontentarci di lampi che illuminano esternamente? Accontentarci di schematico leggere, di scorgere alcune leggi tra loro incomunicanti? Senza amare non si può conoscere: questa antica intuizione ci è confermata dall'esperienza.

Via via nutrita e nutriente, fecondata via via e fecondante, nell'a-more la vita cambiando cresce: sapendosi; invece di chiudersi spe-gnendosi o di ridursi servo, schiavo, idolatra, il piccolo uno amplian-dosi prova integrarsi. La creatività, aggiungerei, ci è l'attitudine per passare dall'essere al concreto esistere palpitante di nessi: ridurre rapporti pluridirezionali a rapporti unidirezionali non è semplificare ma falsare (quando si immagina) o violentare (quando si attua).

Questo mi pare nell'essenza il concetto di amore per Erich Fromm né occorre che io qui mi dilunghi a commentare l'importanza del suo contributo anche in questo ambito. Noto solo quante diverse interpretazioni, sovente contrastanti, siano possibili al riguardo: talora anche da ciascuno di noi, se ritudia con diversa esperienza a distanza di tempo. Per anni avevo ritenuto Erich soprattutto un grande mediatore ma, conoscendolo più intimamente, ho potuto constatare come sapeva combinare in quanto riusciva a interpretare e valorizzare diversi mondi sapendo da un'ampia prospettiva scegliere, sperimentare, elaborare e sviluppare originalmente.

Non abbastanza rileva quali forze e come, in una partitura così concepita, potrebbero produrre cambi essenziali anche a livello strutturale? Tutt'altro che acquiescente conservatore, nel suo corale Umanesimo socialista e altrove cerca indicare alcune leve, strumenti e metodi opportuni.

Ha usato talora il concetto di spontaneità in modo opinabile? Non poche sue pagine erano da sfoltire? Non ha sufficientemente approfondito il concetto di unione simbiotica o, meglio, quanto chiamerei reciproco adattamento creativo? Squilibrata, storica reazione contro il mito del dominio-valore, è ipotizzare l'amore come dono unidirezionale? Come possono due musicare eludendo il problema dell'intonarsi?

Nel concetto di amore di Erich Fromm non vi è spazio per la tragedia del disincanto sorpresa da Gogol e Dostoevskij tra i lampioni della Prospettiva Newskij e oltre?

Incrostazioni conservatrici lo riducono a pensare si possa risolvere l'educazione sostanzialmente "impartendo l'insegnamento in maniera vivace"? (e il "ruolo passivo di creatura"?) o sfocano ("non importa chi sia l'oggetto dell'amore") nell'assimilare una certa visione orientale tendente a contemplare perfetto l'Uno-Tutto? Immenso l'abisso da esplorare. "Amor, che a nullo amato amar perdona", purtroppo non è sempre vero. È invece tragicamente vero che l'amorevole valorizzatore del suo prossimo - anormale nel mondo adoratore del dominio - può essere sospettato stranamente megalomane, esibizionista, di mire infami o impossibili; può essere sospettato di ritenersi il salvatore del mondo: dunque pericoloso. Può essere odiato, sotteraneamente avversato e talora spento non solo dai "nemici di classe" ma proprio da chi intinge con lui nel piatto. È il caso di Gesù, di Francesco d'Assisi, di Gandhi e altri suscitatori di vita, di altri amici della vita.

Il povero Giuda era uno dei dodici. Forse tradisce perché si sente tradito. È quello che tiene la borsa dei denari - che ruba -, e ne brama trenta per sé? Ma questo non spiega tutta la sua terribile delusione, il suo cieco rancore. Che è avvenuto nella sua infanzia? Forse, non riuscendo a crescere adulto, si è sentito tradito da chi non ama solo lui? Forse non gli perdona la sua pur travagliata gioia di vivere?

"Non sa quanto può la pazienza nei suoi lunghi sforzi, imparando sempre oltre?" Forse gli esplode la disperazione di non sapersi esprimere? "Guarda di traverso le azioni di cui è incapace"? Non tollera che l'altro sappia leggerlo intimamente? Nella sua reazione vuole solo ridurlo, e non eliminarlo? Forse si è logorato non sostenendo la visione rovesciante proposta? Il cupo ordinatore sente rimettere in crisi le proprie sicurezze? Invidia è non sopportare il leale confronto, non (sopportare più di) vedere l'altro. Forse è disperato di non poter essere l'Altro.

Chi affronta il dominio è odiato dai cultori-clienti dell'avere. E pur calamiti odio invidioso se diventi celebre: soprattutto quando alla violenza non replichi violento. Erich non venerava Furie e Demoni, nell'apprendere era sincera-mente desideroso di aiutare l'umanità sofferente. Non era tetramente attratto dal passato ma curioso e interessato del passato, del presente e del futuro. Mai si era sognato Generale, truppe e bandiere, o il Maestro cui si deve obbedienza. Attento essenzialmente a prevenire, amava la musica, sapeva che ogni creatura palpita di altre infi-nite creature.

Non raramente abominato e reo etto da ipnotizzatori e patiti di on-nipotenza, Erich sveglia e nutre il meditare di giovani generazioni in ricerca. Anch'io stimo tutt'altro che ovvia l'essenza delle sue indica-zioni, soprattutto nell'illuminare il contrapporsi di biofilia e necrofilia, in ognuno: critica correggendo apertamente aberrazioni e mode culturali, pretese norme (non un attimo, mai ho creduto all'esistenza di un istinto di morte), critica pretesi dogmi che sovente hanno dila-gato e ancora dilagano trionfalmente. Critica coraggiosamente, op-portunamente corregge e aggiunge. Talora risparmia alla nostra ri-cerca immensi errori e sprechi, immensa cieca pena. Sapendo come sia insufficiente rappresentarsi la crescita della vita attraverso i soli meccanismi di attrazione e ripulsa, o l'equilibrio di opposte polarità, ci aiuta nello sciogliere oscuri dilemmi esistenziali invitando a nuovo cercare umile, non esclusivo, e alla problematica gioia del costruire.

Quando l'ultima volta l'ho incontrato, pallido in volto, la voce già fievole, ha mormorato non so quale antico canto: "Malgrado tutto... Malgrado tutto...". Non aveva più paura del buio.

Riuscendo a leggere profondamente le creature, molto di autentico sa dirci sull'amore: Erich Fromm era dell'arte.

Fromm e il nucleare:

le ambiguità della tecnologia

Giuseppe Breveglieri

/

Il mio contributo a questo Simposio Internazionale su Erich Fromm è il frutto di alcune considerazioni di carattere giornalistico. Un contributo, quindi, che privilegia un aspetto dell'opera

di Fromm, fatto da un non addetto ai lavori, ovviamente, interessato alla grande attualità che, ancor oggi, nel campo della comunicazione, hanno le idee di questo autorevole maestro di scienze umane.

Come è largamente noto, Fromm si occupò degli argomenti più svariati: dalle problematiche psicoanalitiche all'autoritarismo, alla libertà, dall'ecologia al sistema economico e sociale, dalla speranza, momento essenziale della vita dell'uomo, alla minaccia nucleare.

Grande divulgatore del pensiero filosofico e scientifico, Fromm ha ripetutamente messo in guardia gli uomini da una minaccia che incombe su di loro: la completa meccanizzazione di questa società che ha per obiettivo primario la produzione e il consumo. A questo proposito Fromm porta ad esempio i giudizi dati da personaggi con idee politiche opposte (Burckhardt, Proudhon, Baudelaire, Thoreau, Marx, Tolstoj) che nel XIX secolo già avevano intuito i pericoli di una nuova società disumanizzata (The sane Society).

Un conservatore come Disraeli e un socialista come Marx, sottolinea Fromm, erano praticamente della stessa opinione. Essi ritenevano che uno sviluppo incontrollato della produzione e del consumo avrebbe rappresentato un pericolo per l'umanità.

Pensatore tra i più letti del nostro tempo Fromm è anche, così al-meno credo, un grande scrittore divulgatore letto con attenzione da chi vive e lavora nel campo dei mass-media per il suo stile essenziale, per il modo semplice di trasportare sulla pagina concetti assai complessi per l'uomo della strada. Il rifiuto della disumanizzazione, ormai diffusa nella società tecnologicamente avanzata, fatto da Fromm, è una costante in molti dei suoi saggi.

"L'homo consumens" risultato di questa disumanizzazione, l'individuo senza una precisa connotazione, stemperato e confuso nel grigiore di una nevrotica moltitudine composta da milioni di individui come lui, caratterizza ormai la società dell'Occidente mentre quella dell'Est, apparentemente immune dal pericolo, nella sostanza sembra adeguarsi a questo modello.

La società tecnologica attuale, secondo Fromm, procede ispirandosi a due principi: "una cosa deve essere fatta perché tecnicamente possibile", quindi se possiamo costruire armi nucleari dobbiamo farlo anche se queste armi possono distruggere l'intera umanità. E questo è per Fromm un principio che rappresenta la negazione di tutti i valori elaborati dalla tradizione umanistica secondo la quale le cose andavano fatte perché utili, necessarie allo sviluppo, alla felicità, alla ragione dell'uomo. Se la nostra società accetta questo principio - lo facciamo perché tecnicamente possibile - allora tutti gli altri valori scompaiono e lo sviluppo tecnologico diventa il fondamento dell'etica.

L'altro principio, quello della massima efficienza e della massima produzione porta, inevitabilmente, all'appiattimento degli individui ridotti ad unità puramente quantificabili (La rivoluzione della speranza).

Il tipo di società che produce e che consuma, analizzata così lucidamente da Fromm, ha alcune necessità primarie e tra queste quella dell'energia. Di energia, e quindi anche di nucleare, Fromm ha scritto. La sua attenzione è andata soprattutto al nucleare bellico.

Uno dei sintomi più gravi del nostro sistema attuale - dice Fromm - consiste nel fatto che la nostra economia si basa sulla produzione bellica (oltre al mantenimento di tutto il sistema difensivo)

e sul principio del massimo consumo. Il sistema economico funziona bene ma ad alcune condizioni: che produciamo beni suscettibili di distruggerci fisicamente, che trasformiamo l'individuo in un consumatore completamente passivo, rendendo lo quindi insensibile, e che creiamo una burocrazia di fronte alla quale l'individuo si senta impotente.

Fromm afferma, inoltre, che nelle scienze sociali è di moda pensare ai problemi umani senza tener conto dei sentimenti collegati a questi problemi. Fromm identifica in un libro di Herman Kahn, uno studioso americano, un esempio di pensiero che non tiene conto, appunto, dell'elemento emotivo.

Il libro "L'anno 2000" è un esempio tipico, secondo Fromm, di letteratura di società completamente alienata, dove milioni di morti americani, per effetto di un conflitto termonucleare, diventano "accettabili" partendo dalla possibilità di ricostruire, in modo ancor più efficiente, la macchina economica, in tempi brevi (La rivoluzione della Speranza). La corsa agli armamenti e il pericolo imminente di una guerra termonucleare costituiscono l'aspetto più vistoso e tragico, secondo Fromm, di un processo che porta le cose e le situazioni pro-dotte dall'uomo a governare l'uomo stesso. La logica interna delle tecnologie belliche sempre più sofisticate e distruttive, delle burocrazie diplomatiche e politiche e delle valutazioni quantificanti, garantisce al massimo un equilibrio del terrore. Si adopera una intelligenza tanto grande quanto poco saggia (La disobbedienza e altri saggi).

Un conflitto nucleare, peraltro possibile ma improbabile allo stato delle cose, vedrebbe vincitori e vinti senza scampo alcuno anche per gli effetti successivi al conflitto. Una sola bomba nucleare di grande potenza, oggi può liberare una quantità di energia molte volte superiore a quella complessivamente liberata in tutte le guerre della storia. E nel mondo esistono oggi più di 50 mila testate nucleari. I pericoli più vicini a noi, alla nostra quotidianità, vengono da altre applicazioni dell'energia nucleare. Ma è da non molto tempo che l'uomo lo ha capito appieno.

L'energia nucleare usata in Occidente e all'Est per scopi pacifici, fino a pochi anni fa non era stata ancora vista come una minaccia per l'umanità. Era la grande speranza del XX secolo.

Quando Fromm rifletteva sul nucleare, il "sogno" dell'Occidente e dei paesi dell'Est - energia pulita e a buon mercato, inesauribile, per produrre sempre di più - non aveva subito i duri colpi di questi ultimi tempi: Chernobyl e ancora prima Three Mile Island negli Stati Uniti, Windscale in Gran Bretagna, Kyshtym negli Urali, per non parlare di moltissimi altri incidenti di minore portata.

L'incidente di Chernobyl, in sostanza, frantuma il sogno di Lenin "Il comunismo consiste nel potere dei Soviet più l'elettrificazione dell'intero paese", e produce guasti difficilmente sanabili nel tessuto politico, economico e industriale dell'Occidente. Fino al disastro di Chernobyl gli scienziati e gli specialisti sovietici continuarono a parlare dei benefici dell'energia nucleare, dimenticando le carenze e i potenziali pericoli delle tecnologie che avevano adottato per le loro centrali. Il loro entusiasmo era condiviso dai politici. Bulganin e Malenkov, ad esempio, avevano parlato di "secolo dell'energia atomica".

Un ottimismo comprensibile perché l'energia che può essere prodotta con un chilogrammo di uranio, impiegato in un reattore nucleare, è pari a quella che si ottiene bruciando tremila tonnellate di carbone in una centrale termoelettrica tradizionale. E nel mondo, lo ricordo, sono oggi

in funzione 375 reattori nucleari che usano come combustibile uranio o una miscela di uranio e plutonio.

Chi non aveva molta simpatia per l'energia nucleare era Kruscev. Il suo piano a lungo termine per l'elettrificazione dell'URSS - che arrivava fino al 1980 - ignorava l'energia nucleare. Ma la sua antipatia per il nucleare pacifico nasceva da motivazioni politiche 'perché i cosiddetti "specialisti rossi", l'élite dirigente dei progetti atomici sovietici, gli era nemica per la campagna scatenata da Kruscev contro Stalin.

I "mangiatori d'acciaio" così li chiamava il premier sovietico, messi in minoranza con i loro sostenitori politici, caddero in disgrazia e di nucleare in Unione Sovietica si continuò a parlare solo nei discorsi di parata e nelle conferenze internazionali; fino all'Ottobre del '64 quando Kruscev venne messo da parte.

L'energia nucleare ha sempre attratto i sovietici anche per un'altra ragione. Petrolio e gas combustibile portano alle casse dello Stato, con le esportazioni, l'800/0 circa delle entrate in valuta pregiata. Verso la fine degli anni '70 i dirigenti sovietici pensarono che la produzione di petrolio e di gas non sarebbe bastata per le richieste interne e l'esportazione. Kossighin, quindi, decise di eliminare progressivamente i prodotti petroliferi, e la loro sostituzione con il nucleare, per produrre elettricità e per il riscaldamento all'interno del paese. Di qui la corsa alla costruzione delle centrali.

Ma la struttura e il funzionamento delle centrali nucleari in tutto il mondo costituiscono una avventura tecnologica che l'uomo non riesce ancora a controllare completamente. Gli inadeguati sistemi di sicurezza di Chernobyl sono la drammatica dimostrazione dei limiti umani in questo settore.

Chernobyl, Three Mile Island e gli altri terribili incidenti - a Kyshtym dove, secondo lo scienziato russo Zhores Medvedev, l'esplosione della centrale, avvenuta sul finire del 1957, fu chimica come a Chernobyl, la terra è ancor oggi morta, non esistono villaggi o città, campi coltivati, pascoli o persone. Solo case diroccate e centinaia di chilometri quadrati nudi e improduttivi, simili al suolo lunare -dimostrano, come ha scritto il Nobel per la chimica sir George Porter, che "l'uomo non è ancora abbastanza cresciuto perché gli si possano affidare dei reattori nucleari" . Fromm, dunque, aveva visto giusto. La tecnologia con i suoi sviluppi ha prodotto una vasta serie di cose, molto complesse, che l'uomo tenta di governare. Per farlo egli ha impiantato una macchina speciale altrettanto complessa e ingovernabile. Perduto il senso del rapporto tra uomo creatore e cose create, queste assumono esistenza separata, sovrastante e ostile. L'uomo non solo non riconosce più i suoi prodotti come fatti da lui, ma nemmeno riconosce se stesso come produttore (Psicoanalisi della Società contemporanea).

L'aspetto più sinistro di tutto ciò consiste nel fatto che l'umanità sta probabilmente perdendo il controllo del suo stesso sistema, dice ancora Fromm. Nella ricerca della verità scientifica l'uomo ha acquistato conoscenze utili per il dominio della natura. Egli ha avuto un grandissimo successo ma, attribuendo una importanza unilaterale alla tecnica e al consumo materiale, ha perso il contatto con se stesso e con la vita. Perduta la fede religiosa e i valori umanistici ad essa legati, l'uomo ha concentrato la sua attenzione sui valori tecnici e materiali e non è stato più in grado di provare profonde esperienze emotive e la gioia e la tristezza che le accompagnano. La macchina costruita

dall'uomo è diventata così potente da sviluppare da sola il suo programma, che ora condiziona lo stesso pensiero dell'uomo (La rivoluzione della speranza).

Con l'altro grosso incidente nucleare, quello avvenuto nel Marzo del '79 nella centrale nucleare di Three Mile Island, in Pennsylvania, si era già spezzato il mito dell'infallibilità degli "esperti". L'incidente ebbe origine dal banale blocco di una valvola, poco più di una sec-catura per la Compagnia di Gestione se il guasto fosse stato subito individuato. Ma "nei quattro giorni successivi all'incidente né la di-rezione della centrale, né i funzionari federali e statali, né il grande pubblico ebbero una idea chiara dell'entità e della gravità dell'episo-dio" (rapporto della Commissione d'indagine Kemeny al Presidente degli USA).

A peggiorare la situazione furono una serie di manovre fatte dal personale della centrale in questi quattro giorni. In poche parole la loro incapacità stava per portare ad una tragedia di dimensioni maggiori. Il rapporto della Commissione Kemeny al Presidente Carter concludeva dicendo che la fusione del nocciolo a Three Mile Island era stata evitata per pura fortuna. Solo due settimane prima dell'in-cidente sugli schermi nord americani era "uscito" il film antinucleare "La Sindrome Cinese" con Jane Fonda e Jack Lemmon. Il film fu immediatamente attaccato dall'industria nucleare statunitense perché la situazione descritta nel film "era impossibile".

Altri incidenti sono avvenuti per l'incapacità dell'uomo di controllare le macchine. In un reattore nucleare americano i tecnici chiusero un tubo con un pallone da basket avvolto nel nastro adesivo. Inevitabilmente la pressione lo fece schizzare via come una pallottola e 53 mila litri di acqua radioattiva uscirono da quel tubo. In un altro reattore si scoprì che un serbatoio contenente undicimila litri di acqua radioattiva era collegato ad una fontanella d'acqua potabile.

Inchieste in tutto il mondo parlano di sistemi di sicurezza inerti per valvole o interruttori in posizioni sbagliate, di operatori che hanno lanciato in funzione i reattori con gli impianti di sicurezza fuori uso, di casi in cui i tecnici hanno ignorato segnali e spie d'allarme perché non erano certi della affidabilità dei loro strumenti.

La ripetibilità dei movimenti della macchina - dice Fromm - la serialità dei suoi prodotti, la anaffettività che richiede ai suoi addetti fanno morire il cuore dell'uomo. È ormai accertato che la odierna "patologia della normalità" consiste in una "schizofrenia cronica di basso livello" . Ed ancora: i sentimenti si impoveriscono e gli interessi filosofici e religiosi profondi stentano ad emergere alla coscienza (Avere o Essere?). Se anche si potrà evitare un conflitto termonucleare gli effetti distruttivi della moderna tecnologia già camminano nella mente umana.

Gli effetti-distruttivi di una tecnologia incontrollata, frutto di quelle "virtù assolute del progresso tecnologico" che John Kennet Galbraith riteneva uno dei valori dominanti della società occidentale potrebbero assumere dimensioni drammatiche. L'entità del disastro di Chernobyl- già pesante per i decessi avvenuti e per quelli che, negli anni, avverranno per la radioattività - potrebbe, per fare un solo esempio, portare alla scomparsa di un intero gruppo etnico: i lapponi.

A Chernobyl uscirono dalla centrale consistenti quantità di sostanze radioattive che, per quello che i tecnici chiamano "l'effetto camino", portò la nuvola radioattiva a oltre 1000 metri d'altezza. Di qui la contaminazione di altri paesi.

I lapponi hanno la loro principale fonte di mantenimento e di nutrimento nelle renne. Le renne sono anche la base della loro economia. Ma il Cesio 137, uno dei radioisotopi liberati dall'esplosione, è caduto sui licheni che costituiscono il principale alimento per le renne. Il Cesio 137 ha un periodo di dimezzamento di circa 30 anni e il metabolismo dei licheni è molto lento. Le renne che in questi mesi sono andate al pascolo (quasi tutte) non possono essere usate per l'alimentazione umana. Nei prossimi cinque anni centomila renne dovranno essere abbattute e trasformate in mangime per animali. Si salveranno solo quelle nutrite con foraggio non radioattivo. Ma i costi sono insostenibili e l'economia dei lapponi sembra destinata ad un rovinoso fallimento.

All'apprensione per la sorte dell'economia di questo popolo si unisce l'angoscia per la sua salute fisica. I lapponi che hanno mangiato carne e pesce della zona radioattiva hanno assorbito quantità preoccupanti di Cesio 137 che si è già accumulato nella loro muscolatura.

Lo spettro di una società completamente meccanizzata, dunque, è il temibile incubo che incombe sull'umanità. Un incubo aggravato, secondo Fromm, dalla diffusa sfiducia nella possibilità di mutare il corso delle cose. Una sfiducia inconscia perché la gente è consciamente "ottimista" e spera in un progresso ulteriore (La rivoluzione della speranza).

Fromm allora vede un banco di prova della teoria secondo cui la distruttività umana non è un istinto, nella possibile salvezza dell'uomo dalle catastrofi alle quali tendono per interna spinta i suoi pro-dotti. Si tratta, per Fromm, di svegliare gli uomini dalla loro passività, dallo stato ipnoide che induce loro la società consumistica, dall'automatismo dei comportamenti. Solo l'attivo esercizio delle proprie energie può togliere l'uomo dalla sua alienazione e reintegrarlo. Si tratta di introdurre la concreta dimensione umana nei processi astrattivi e tecnicizzanti, affinché le tecniche dimettano i loro volti distruttivi e si pongano al servizio dell'uomo. I programmi di umanizzazione della moderna società tecnologica non devono però essere massimalistici, altrimenti diverrebbe illusoria ogni possibilità di cambiamento (Dogmi, gregari e rivoluzionari). differenti davanti all'uso perverso delle loro ricerche, nel nome di una astratta neutralità della scienza. L'avvenire dell'uomo e del mondo è radicalmente minacciato secondo il Pontefice, se si utilizzano le scoperte degli uomini di scienza per fini distruttivi.

E nel suo appello agli scienziati di tutto il mondo, Giovanni Paolo II ha sollecitato il loro aiuto all'umanità "alleando la coscienza con la scienza, facendo rispettare il primato dell'etica, vegliando perché la scienza sia al servizio della vita dell'uomo".

L'immagine della scienza e della tecnologia come certezza, rigore matematico, amalgama di ragione e di esperienza, dunque, sbiadisce, si appanna. Ma se l'umanità continuerà ancora ad essere condizionata dalla macchina, questa, alla fine, minaccerà il sistema strutturato della vita individuale e di quella sociale.

I dinosauri, ha detto il Nobel Ilya Prigogine, non hanno saputo allearsi con la natura, e ciò li ha portati alla catastrofe della loro specie. Noi seguiremo lo stesso destino se non sapremo creare una alleanza della scienza, cioè dell'homo sapiens, con la natura stessa. Non a caso è di un paio di settimane fa il richiamo di Giovanni Paolo II alla responsabilità morale dei ricercatori.

Celebrando il 50esimo anniversario della rifondazione della Pontificia Accademia delle Scienze, Papa Wojtyla ha denunciato i pericoli dell'energia nucleare e ha invitato i ricercatori a non

rimanere in differenti davanti all'uso perverso delle loro ricerche, nel nome di una astratta neutralità della scienza. L'avvenire dell'uomo e del mondo è radicalmente minacciato secondo il Pontefice, se si utilizzano le scoperte degli uomini di scienza per fini distruttivi.

E nel suo appello agli scienziati di tutto il mondo, Giovanni Paolo II ha sollecitato il loro aiuto all'umanità "alleando la coscienza con la scienza, facendo rispettare il primato dell'etica, vegliando perché la scienza sia al servizio della vita dell'uomo".